

BIBL. NAZIONALE
CENTRAL-FIRENZE

1374

17



5714.17

A I

VE
X.



D R A M M A

13711. I
17

UNA LEZIONE

AI PADRI DI FAMIGLIA

DRAMMA

IN QUATTRO ATTI

D'IGILIO PETRI



LUGCA

Tipografia di Felice Bertini

condotta da Giuseppe Majocchi

1868

A. S. A. R.

IL PRINCIPE UMBERTO

EREDE DELLA CORONA D'ITALIA

NELL' OCCASIONE FAUSTISSIMA

DELLE AUGUSTE SUE NOZZE

Altezza Reale

Vorrei potervi offerir cosa, che rispondesse in qualche guisa alla grandezza delle speranze e della letizia che destano in tutti i cuori Italiani le auguste Vostre Nozze con S. M. R. la Principessa Margherita di Savoia, come quello, che congiungono le due Stirpi gloriose dell'etvo vostro magnanimo a difesa e conservazione della Patria, che hanno liberato dalla dominazione straniera.

Qualunque sia per altro questo povero frutto dei miei studi, piacervi gradirlo benignamente più che dal suo pregio, misurandolo dall'animo riverente e devoto di chi Vo l'offre.

L'Autore

D R A M M A

PERSONAGGI

GUSTAVO
LEONILDA sua moglie e madre di
AMALIA Bambina di 8 o 9 anni
LA CONTESSA MATILDE
ENRICO, e } amici di Gustavo
GIORGIO }
FLORINDO Servo di Gustavo

La scena è in Parigi

ATTO I.

*Salotto, Leonilda è seduta tenendo
sulle ginocchia Amalia che finisce d'assettarla
nel massimo dolore.*

SCENA I.

Leonilda e Amalia

Leon. Questa notte, ancora non hai veduto il tuo babbo, poverina, ma lo vedrai non temere; i divertimenti gli hanno fatto dimenticare Leonilda e la sua Amalia.

Ama. Cattivo: quando andò via non volle darmi un bacio che gli chiesi, quando tornerà non lo bacio n'è vero mamma.

Leon. Sì, figlia mia, devi baciarlo, bisogna amarlo sempre lo stesso, e non fare come lui.

SCENA II.

Florindo e detti

Flor. Signora: ecco a questa volta la Contessa, sicuramente verrà a farvi una visita, almeno ci desse qualche notizia del padrone, siamo quasi a metà del giorno e non si vede, che gli sia succeduto qualche disgrazia? Io tremo per voi e per questa piccola innocente. Domandatele domandatele di vostro

marito. . . . Ella forse lo saprà forse avrà fatto il solito passeggio con il Signor Gustavo, anche un tal giorno che voi lo aspettavate, poco avanti lo vidi con la Signora Contessa.

Leon. Tu lo vedesti con la Contessa Matilde, ah! pur troppo sarà vero. Ecco perchè il mio buon Gustavo si dimentica affatto la sua famiglia.

Flor. La contessa sola può levarvi da tanto affanno, credetemi, non vi è altri, che possa sapere dove si trova vostro marito.

Leon. Ora mai sono assuefatta a non vederlo che di rado, io m'immagino il perchè non è venuto questa notte; gli amici sono la causa di tutto questo... Matilde non è la moglie di Gustavo? (*Suona un campanello*) Vai Florindo che è la Contessa.... corri ad aprire.

Flor. Vado subito, venite meco ancora voi (*ad Amalia*) venite a prendere un poco d'aria.

SCENA III.

Leonilda sola

Leon. Essa verrà per gioire in segreto del mio stato ora quasi miserabile, e non per soccorrermi, no! a che mi ha ridotta Gustavo.... ma io non voglio essergli causa di disturbo, è assai melanconico per opprimerlo colle mie preghiere perchè non stia tanto lontano dalla sua casa, anch'egli è nato disgraziato, io l'amo troppo ed è la mia rovina, è vero che ha trasandato gli affari del commercio col-

l'aver perduti tutti i fondi, ma io, io vi ho colpa, perchè doveva prevenirlo dei tanti amici che aveva d'intorno, e che lo avrebbero trascinato alla sua rovina. Non posso dirgli una parola, e quando lo vedo mi dimentico tutto.

SCENA IV.

La Contessa Matilde e detta

Cont. Com'è impertinente vostra figlia; già non sarebbe vostro sangue se non fosse così; bella mia cuffia queste piume, ah! mi ha rovinata tutta, io non so più dove mi sono, i miei nastri, il mio scollo, quando m'inquieto mi metto tutta sossopra. . . poveretta me.

Leon. Che mai avete Signora Matilde, come mia figlia vi ha dato motivo . . . non saprei . . .

Cont. L'ho incontrata sulle scale con quel vecchio balordo del vostro servo, le ho richiesto di Gustavo, il bel damerino di vostro marito se era in casa, non mi hanno neppure risposto vedete, ed io è già qualche giorno che non l'ho veduto, ho da fare dei conti seco lui; mi sono voltata di poi alla vipera di vostra figlia, voleva darle un bacio, ma lo credereste mi ha strappata tutta come mi vedete, ma vostra figlia me la pagherà, sì sì me la pagherà. (*assettandosi*)

Leon. Che mai dite, Amalia è una innocente non sapeva di far male, non può aver nulla contro voi, e già basta che sia figlia della disgraziata Leonilda!

Cont. È sangue Italiano oibù . . . non ve ne abbiate a male, ma io non posso soffrirlo . . . l'aborro quanto mai, Gustavo non sapeva trovar altro. La nostra bella Francia è tanto ricca di belle donne non importava che andasse là in quella terra a trovare una moglie. Il sangue degli Italiani sa di vile e di povero; ma ditemi questa cuffia non è al suo posto è vero? questa piuma deve star qua . . . avete uno specchio portatelo subito voglio vedermi. .. assettatemi Leonilda, andate, andate presto non posso sentirmi così tutta sfatta, tutta sconsolata come sono; ahimè mi duole il capo terribilmente.

Leon. Io Signora Contessa sono Italiana, e voi siete Francese. Il mio sangue sa di vile e di povero, io non sono degna di toccare le vostre piume, potrei contaminarle. Sono Italiana io . . . ma sappiate però che io vado superba d'esser figlia di quella terra bella sì, ma disgraziata, ed i vili sono sempre più quelli Signora Contessa che gioiscono dell'altrui sventura, e insultano al dolore, e alle lacrime di chi non era nato alla miseria alla desolazione.

Cont. E ed io sono Francese, e vado più superba assai di quello che non crediate. Poi basta vedere per essere voi d'Italia, a che avete ridotto Gustavo egli è ora mai un uomo miserabile.

Leon. Non è stata Leonilda che lo ha ridotto a questo stato, non ne ha colpa la sua povera famiglia. no! . . . La vostra Francia inventatrice di ridicollezze e avvezza a ridurre nella disperazione ogni più onesta famiglia per i suoi giuochi per il lusso, per le sue insubordinate e false passioni, perchè la vo-

stra Patria non altro può vantarsi, se non che la madre di frivole invenzioni, della moda, del capriccio.

Cont. Voi vi riscaldate troppo nel discorso, voi perorate divinamente, cessate, cessate, adesso uno specchio per carità che io voglio vedermi questi poveri nastri.

Leon. Ah! (*resta stupida e confusa*) il mio anello l'anello che aveva donato a Gustavo oh Cielo! che mai vedo! vi è tutt'ora il mio nome (*da se*).

Cont. Che avete! voi fremete, siete divenuta così pallida, vi sentite poco bene? ...

Leon. Niente ... niente sono un poco disgustata per il ritardo di mio marito, è un giorno ed una notte che non l'ho veduto! io l'amo se voi provaste quanto sono tremendi i palpiti di una misera sposa mi compatireste.

Cont. Verrà Verrà! non temete sarà coi suoi amici, poveretto, l'ultima sua rovina fu quella di prender moglie.

Leon. No! no signora, l'ultima sua rovina è stata l'aver una donna per sua compagna che l'ama, e che morrebbe piuttosto che darli un disgusto. io l'adoro troppo il mio sposo, non posso riprenderlo in ciò che riguarda agli interessi di sua famiglia, quantunque l'ingrato non corrisponda all'affetto che io gli porto, pure, sono felice, se posso vederlo un momento. un'istante solo mi ricompensa di quanto soffro per lui, e sono contenta se posso piangere in segreto.

Cont. Ah! ma io faccio un'oltraggio alla mia diletta Parigi, sapete col tener così questi ornamenti, che mai gli ho avuti arruffati, uon mai mai. Andiamo conducetemi ad uno specchio assettatemi belle mie piume, be miei nastri, ora sarò con voi.

Leon. Venite pure quantunque non crediate a me che sta tutto bene

Cont. Ma voi sete priva d'ogni buon gusto voi non vi potete intendere di galanteria.

Leon. Io sono qua per servirvi. (Ingrato Gustavo tu vuoi strappare a brani il cuore della tua Leonilda) *(da se)* (Entro nella stanza a destra sospirando e confusa senza levare gli occhi dall'anello che ha per mano la Contessa.)

SCENA V.

**Gustavo con Violino che poserà
sulla tavola andando a stento, poi
Leonilda e la Contessa**

Gust. Come mai è passata tutta la notte e parte della mattina senza avvedermene: l'ora deve esser tarda, qui non vi è nessuno; guardiamo che ore sono *(va per prendere l'orologio, ma s'accorge di non averlo)* eh! mi dimenticava che ho perduto anche questo stanotte ah! giuoco infame! pazienza: quei maledetti Ponci mi hanno levato di testa, che io non so più che faccio, e dove mi trovo in questo momento vedo che traballa la stanza

non posso proprio più reggermi, mi dolgono le gambe. Maleddettissimo ancora il ballo e questo violino che è stata la causa, che adesso mi piegano le ginocchia oh, oh, non posso far due passi, olimè che caldo . . . che stanchezza, che tormento; mia sediamo, e riposiamoci un poco.

Leon. Sento gente . . . ah fosse Gustavo . . . si si è venuto. . .

Cont. Sarà stanco poveretto, avrà ballato tanto, è sempre con il suo strumento, eppure lo fa parlare, in questo conto poi ha le mani d'oro.

Gust. Sento un gran bisogno di dormire . . . mi potessi . . . (va per accostarsi al sofà e vede la Contessa) Contessa come voi qui! . . . Scusate se prima d'ora . . . io era così stanco che non sapeva quello che mi faceva.

Cont. Riposate pure con tutto il vostro comodo e non vi prendete soggezione di me . . . me ne avrei a offesa.

Leon. Ma, Gustavo, quanto mi hai fatto sospirare . . . io ti ho sempre aspettato vedi, non mi sono coricata che questa mattina su questo sofà . . . Sai quanto sto in pena se non ti vedo . . . potevi avvisarmi . . . potevi . . .

Gust. Oh finiscila seccatura, io sono assai stanco, il mio cervello ha altra voglia di sentire adesso chiacchiere di tal sorta, crederei di non dover render conto a chicchesia di quello che faccio, e molto più alla moglie; è mia abitudine far quello che più mi piace e non avere dei sopra capi che trovino da opporsi alla mia maniera di agire. Maledetto sem-

pre il momento che presi moglie hauf: era meglio che mi fossi dato un colpo alla disperata, e l'avessi fatta finita Ma Signora Contessa voi state in disagio per me venite, venite qua sedete (*prendendo una sedia.*)

Cont. State comodo, che io sto bene così, caro Gustavo, io sto benissimo come mi vedete, ma pure (*sede*)

Leon. Marito mio perchè vuoi inquietarti così parmi di non avertene dato mai motivo . . . e vero, ma non ho potuto fare a meno! . . . di qui innanzi non avrai da rimproverarmi più non pensare

Cont. Che donna seccante!

Gust. Scusate, (*alla Contessa*) mia moglie conosce poco o nulla l'educazione compatitela, e scusatemi se . . . crediate ancor'io mi sento poco bene, ma poco bene davvero, ho un sonno che non ne posso più, ho bevuto troppo, giuocato molto, e ballato più del consueto, e sono così, vedete, mezzo di qui e mezzo di là, ancora voi ve ne accorgerete, ma vi ripeto scusatemi.

Leon. Verrà un giorno che ti pentirai, ma tardi, di non avermi ascoltato; ma no no marito mio, io faccio tutto quello che vuoi, sarò sempre tua ad onta che tu mi discacci, che tu mi aborrisca, così potessi io sola sostenere tutto il peso delle disgrazie che ci minacciano per veder te sempre felice, e contento.

Gust. Ebbene bisognerà che io me ne vada (*alsandosi*) che abbandoni questa casa infausta ma no! Leonilda lasciateci in pace per carità ve

ne scongiuro; anzi ve lo comando ritiratevi, mi avete infastidito assai, voi siete troppo incivile . . .

Leon. Io me ne andrò subito . . . (uomo crudele presto sarai contento) (*per andare saluta la Contessa*)

Cont. Restate, restate pure andremo noi. Accompagnatemi fino al mio palazzo, venite Gustavo prendere-
mo un poco d'aria fresca vi deve far buono, venite,
venite.

Giust. Si che altrimenti . . . io sono fuori di me . . .
con più libertà potremo discorrere dei nostri inte-
ressi, permettete che v'offra il mio braccio Signo-
ra Matilde.

Cont. Ah i miei nastri, la mia cuffia (*andando via*)
fate a modo che le mie piume ne soffrono sapete,
i miei nastri ammodo, ammodo per pietà.

SCENA VI.

Leonilda sola

Leon. (*S'abbandona sovra una sedia*) Povero Gustavo
quanto ti compiangio, non ho più potere nissuno sul
cuore di mio marito, egli mi sfugge, la mia vista
lo rende più afflitto che mai, la mia voce un tem-
po a lui tanto cara, ora l'atterrisce, lo rende furi-
bondo e insensato, all'incontro una parola della
Contessa Matilde lo fa docile, mansueto, amoroso,
me disgraziata, ancora quel pegno sacro che dove-
va rammentargli fino alla morte il giorno che fum-
mo uniti, lo possiede un'altra. Gustavo crudele che
ti ha mai fatto la misera tua Leonilda?

SCENA VII.

Florindo, Amalia quindi

Gustavo e detto.

Ama. Mamma mamma sai ho visto il Babbo, è qui sulla strada S. Germano.

Flor. Sì Signora se sapeste con chi era mai . . .

Leon. Lo so, lo so, è andato ad accompagnare la contessa.

Ama. Quella Signora tutta piume, mi ha fatto un vi-saccio così brutto, perchè non la voglio baciare, io non bacio altri che il babbo, mamma, e ancora qui Florindo che è buono.

Leon. La Contessa è buona ancor lei, ora Amalia la bacierà quando verrà a trovarci, è l'amica del tuo babbo della tua mamma, e tu devi far tutto quello che fanno, e ti dicono i tuoi genitori.

Ama. Io bacciarla! contende sempre che se lè sciupata la cuffia, e a te dice che vieni da un luogo dove son tutti infingardi, mentre fai tutte le faccende di casa, ed ella non fa altro che mettersi e levarsi dei fiocchi, credendo di farsi bella, ma sono i diamanti invece. Il babbo sta fuori di casa per via di lei, lo vedi, e se piangi chi ci ha colpa? e poi baciare chi dice male del bel paese che si chiama Italia, io gli darei uno schiaffo, e quello è il bacio che si meriterebbe, farei dell'altro se potessi, ma mi ricordo che ancor'io son mezza Italiana e mezza Francese, ma nata però sul bel suolo Italiano.

Leon. No nò questo mai Amalia, se tu farai così la tua mamma non ti vorrà più bene, devi rispettare la Signora Matilde Ah! ecco Gustavo egli ritorna si eccolo.

Gust. (Viene a stento) Leonilda oh Dio! mi sento il peggior male del mondo, ohimè (*Sede sul canapè*).

Leon. Gustavo Gustavo mio che hai? la tua fronte è fredda ti senti molto male eh? (*accarezzandolo*)

Flor. Signor Padrone diteci che avete, cosa vi sentite?

Leon. Cosa ti è accaduto, confidati in me una volta, io t'amo sempre più, vedi, io mi dimentico tutto, e tante che portano il nome sacrosanto di moglie fossero come la tua Leonilda poveretta me, tu impallidisci (*fissandolo sgomenta*).

Flor. Starete male così, venite sul vostro letto.

Ama. Povero babbo che mano fredda, e quel bell'anello della mamma non lo hai più?

Gust. (Si scuote turbato) Leonilda pietà nulla nulla, non voglio niente, non ho nulla, i ponci, il ballo mi hanno fatto alquanto male ohimè Leonilda.

Leon. Tu vieni meno.

Flor. Fate a mio modo, venite un poco sul letto.

Gust. No sto qui ohimè (*sviene a poco a poco*).

Leon. Qui qui vieni sul mio seno, qui posa il tuo capo, così potessi numerare i palpiti della tua sposa non mi risponde più! io son perduta!! (*con disperazione, confusa*)

Flor. Non temete che si riavrà subito, uno svenimento cessa presto, state di buon animo, cara la mia Padrona, fatevi coraggio via . . .

Leon. Povero il mio Gustavo tu incominci a provare gli effetti di una vita insubordinata e viziosa (*cade col capo su quello di Gustavo restando tutti nel più profondo dolore*) (*Quadro*)

— FINE DELL'ATTO I. —

ATTO II.

— Sala. —

SCENA I.

Enrico e Giorgio

Enr. Ah bella, bellissima davvero, neppure qui anima vivente, dove mai è andato l'amico Gustavo. Gustavo (*chiamandolo*) diavolo così verrà gente, almeno si facesse vedere una bella servetta, e trovare un poco di passatempo, ma per bacco non si vede ancora, io non so che dire questo è un Signore che si fa molto desiderare, ma molto davvero.

Gior. Eh come sei inquieto, o io che l'ho aspettato da una buon'ora vedi, dopo che ci siamo lasciati a casa della marchesa mi ha fatto sagrare quanto un Turco, e per sua causa ho perduto quei pochi che mi erano restati. Già figurati, io al Biliardo non ci ho mai avuto sorte, non colgo palla, sono uno sbercio

di prima riga, mi hanno pelato bene bene quei giovanettini sbarbatelli garbati, e come si fa arrivar li e non giuocare, io non sono mai voluto passare da mammalucco a discapito anche della mia povera borsa. Invitano, ed io accetto.

Enr. Io so tutti i giuochi vedi e benissimo; al biliardo poi sfido il primo giuocatore della Francia, anzi di tutta l'Europa, del mondo tutto, non sono stati mai capaci di vincermi una volta, e chi si mette meco l'annichilo; ma per mia disgrazia quando mi vedono fuggono tutti e resto bello solo, perchè di me ne temono e nissuno vuol misurarsi ad un giuoco che son tanti anni che esercito.

Gior. Quanto sarà mai, non devi esser poi tanto vecchio, quando si lasciammo di Collegio eravamo degli stessi anni, dunque non può esser molto.

Enr. Saranno dieci anni, e ti par poco eh, in dieci anni s'inparano tante bricconate, già quando uscì di Collegio era quasi professore, figurati adesso con dieci anni di pratica.

Gior. Si si avevi tanta bricconata, poi ancora te facesti la solita caduta mortale di noi poveri giovanotti come Gustavo, tanto destro, tanto accorto e poi moglie li detto e fatto rovinato un uomo. Avete a fare tutti come me vedete, ci sto vicinissimo colle donne perchè mi piacciono, e mi son sempre piaciute lo confesso è verissimo, ma quelle che parlano di marito col mio occhialetto le guardo un pochettino alla sfuggita, poichè temo di restare in gabbia, cosa che mi dispiacerebbe moltissimo, di più che queste nostre parigine hanno un arte tutta loro

che è un miracolo amico caro se fino ad ora io mi posso dir libero. La libertà è una gran cosa, viva viva la libertà, sempre e poi sempre e morte al dispotismo e alla tirannia femminile.

Enr. Ma lo sapesti che il mio matrimonio fu fatto per ripiego, in quanto me la levai d'intorno, e le sostanze di lei mi servirono per più di cinque anni a divertirmi, poi era brutta incivile, per damerini del nostro calibro ci vogliono di quelle amabili Signorine che amano la galanteria e i passatempi, di quelle di quelle per un giovinotto, sempre di quelle.

Gior. Brutta nò, poverella tutt'altro, la vidi se ti rammenti prima di partire per l'armata, com'era complimentosa, eh povera donna trovò marito! . . .

Enr. Che vedo, bellina, chi è: vieni vieni qui (*guardando nelle camere*)

Gior. È la moglie di Gustavo.

Enr. In verità che non si può trovare una donna più amabile più graziosa di questa, viva l'Italia, che occhi vivaci, che caragione, che colore alla moda, e sull'ultimo gusto, che personalino suello, una vitina poi.

Gior. Già chi vuol te, son tutte, belle, tutte ti fanno trasecolare.

SCENA II.

Leonilda e detti

Leon. Serva di lor Signori.

Enr. Posso riverire l'amabile compagna del nostro amico Gustavo (quanto è amabile) (*da se*)

Gior. Scuserete se vi abbiamo importunata.

Leon. Niente affatto, lor signori son sempre i padroni, ed io son qua per servirli.

Enr. Ma come come, che dite angelo vezzosissimo, una creatura così cara come voi servirci, comandate comandate, noi siamo i vostri servi e pronti a dar mille volte la vita per voi: In quanto a me eccomi qua, disponete, e troverete in Enrico Sedeh una servitù senza fine e fedele alla sua amabile padrona. Io per il bel sesso faccio tutto tutto, le più ardue imprese, le più aspre fatiche sono un soffio, un nulla per me, mi son dolci, mi sono care, se verrò contracambiato con un sorrisetto dalla vostra bella bocca, con uno sguardo incantatore di due begli occhietti sentimentali come sono i vostri, amabile e graziosa Leonilda.

Leon. Troppo Signore troppo, io non merito tanto, ora mai è passato il tempo delle conquiste. Io sono moglie, e madre, e conosco grazie al cielo ai doveri di donna, vi resto però obbligata.

Gior. Io sono per così dire nato soldato, compatitemi Signora, già non vi offenderete al certo del mio silenzio della mia taciturnità.

Enr. Amabilissima sposina perdonate al mio amico, egli è stato sempre fra la soldatesca e non si è dimenticati gli usi che si mettono in pratica là; ma che non lo vedete è un'elegante parigino; egli è il mio amico, ed il più caro ancora che abbia Gustavo; ma voi state in disagio signora, accomodatevi, venite venite qui sedete, siate compiacente. Io da dirvi tante cose; alla festa della sera scorsa in casa

della marchesa il vostro marito si distinse fra i più amabili, ed avvenenti damerini, tutte le donne bramavano di averlo accanto. Il Ballo poi ha durato fino a giorno vedete eh! quante ne ha abbracciate vostro marito e con una destrezza così gentile, con una agilità più che grande! le faceva volare ch' io vi dico è il più esperto, il più bell' uomo di Parigi. Quando comparisce in una conversazione, tutti gli occhi si posano sopra Gustavo, molte biondine arrossiscono, altre si mordono le labbra perchè meno belle non si accingono all'impresa di conquistarlo alle compagne, chi lo strappa di qua, chi di là, e il povero, ma felice Gustavo è sgomento a contentarle tutte lì isso fatto . . . ah se voi foste stata nel corso di questa notte alla gran festa da ballo, cosa avreste mai fatto vederlo tanto allegro assieme con tante belle donnette; ma in grazia dov'è adesso? ma sedete non state così in piedi no non posso permetterlo.

Leon. Gustavo è alquanto incomodato.

Enr. Come Gustavo è ammalato Signora Leonilda, perchè non dirlo più presto? perchè. . .

Gior. Si è strapazzato un poco troppo, ma non sarà nulla mi figuro.

Leon. Speriamo che non sia niente, gli lascio perchè Gustavo può abbisognare di me.

Enr. Ma se mai verrò io, permettetemi madama che venga a servirlo, levando così l'incomodo a voi di stare attorno ad un'ammalato, voi siete troppo delicata, la vostra salute ne soffrirebbe, ogni più piccolo incomodo, vi ripeto potrebbe arrecare del danno

gravissimo, siete un poco gracile e meritate del riguardo il mio amico ed io, se lo permettete possiamo sgravarvi dalle vostre fatiche noi siamo qui a vostri comandi e pronti sempre ad obbedirvi, rammentarvi. . . .

Leon. Io mi rammento che Gustavo è mio marito e non altro. Signore come potete chiamare fatiche insopportabili i doveri di una moglie? io non saprei, non li trovo questi grandi strapazzi che voi dite, e quando vi fossero io non potrei e non dovrei abbandonarlo mai, con permissione. (*per partire*)

Enr. Ma vezzosissima, amabilissima Signora Leonilda, voi dunque ci lasciate, ricusando i nostri servigi, io sarei il più contento degli uomini se potessi avere un comando solo da voi, anelo il momento di farvi conoscere l'ardore che nutro per voi e mostrarvi tutta la mia servitù, comandatemi per pietà; non vi prendete niente soggezione di me ed anzi riguardatemi come un servitoruccio, un Lacchè, un fattoretto, tutto quello che volete, ed è questa per me la più gran sorte che io m'abbia sulla terra. Piace-mi d'esser sottoposto ai dolcissimi cenni d'una padroucina così amabile e graziosa come siete voi.

Leon. (Quanto è impertinente e sciocco) troppo compito ma perdonino son serva (*via*).

Enr. Addio! amico mio caro; per carità mi dici dove mi ritrovo in questo momento.

Gior. Non lo sai davvero? poveretto, spalanca bene gli occhi che mezzo giorno è sonato d'un'ora.

Enr. Ma come abbandonarmi così, io non saprei, perchè devo esser tanto disgraziato con le donne.

Gior. Perchè tu credi piacere a tutte, e non la vuoi intendere che colle tue smorfie da ragazzo e da collegiale gli entri in tasca più che mai addio tu vuoi restar qui attaccato, non avessi mai veduto donne ti compatirei.

Enr. Era sì graziosa, sì amabile!

Gio. Vieni vieni e finiscila una volta che quella è una donna che mi par molto diversa dalle altre.

Enr. Andiamo, già che lo vuoi andiamo; ma malvolentieri, tu sei senza cuore, sei stato soldato e tanto basta ma l'amico Gustavo....

Gior. Ci ritorneremo (*via*).

SCENA III.

**Leonilda che sostiene Gustavo abbattuto
Amalia e Florindo**

Leon. Non vedi che appena puoi andare.

Gust. Erano qui adunque, quanto tempo è che sono andati via? perchè non dirmelo prima!

Leon. Non ho voluto io, perchè avevi bisogno di riposo; non sai che la tua salute ci è troppo cara....

Gust. Ma i miei amici dove saranno adesso ah perchè non sono venuto più presto; la Contessa che dirà mai di me non vedendomi Leonilda lasciarmi. Florindo il mio bastone il mio cappello, voglio andarmene.

Leon. Ah no, via Gustavo riposati un altro poco, non puoi reggerli appena, io non devo lasciarti.

Gust. Adesso sto bene, la mia salute si è ristabilita perfettamente.

Flor. Voi volete parer tranquillo; ma covate del male internamente e v'abbisogna un lungo riposo, dimenticativi per un momento i divertimenti, pensate alla vostra salute, a questa bambina, e ad una donna che pena orribilmente per voi, e che voi straziate senza avvedervene.

Ama. Babbo caro stai qui con la mamma, con Florindo e con la tua piccola Amalia, perchè ci vuoi lasciar sempre soli?

Leon. Fino a che Leonilda si vide mancare a poco a poco la sua servitù i suoi Landò e le ricchezze di cui n'era possessore il suo Gustavo, e che ella partecipava nei primi giorni felici, io sospirai fu un momento, che mi assalì il pensiero che avevamo una bambina misera quanto innocente. Io sono contenta se sono teco ho tutto se ho il mio sposo, in te ritrovo le mie ricchezze, tutti i piaceri, tutta la mia gioia, ed ora, ora se piango perdonami, dimmi che farebbe Leonilda senza Gustavo? rispondimi.... saresti tanto inumano d'abbandonarla così?....

Gust. Abbandonarti io?.... e perchè?

Leon. Se più non curi la tua vita, più non ti rammenti i sacri doveri che t'imposero la natura e il Cielo e d'altro non ti è caro che ridurmi al colmo della più crudele disperazione.

Gust. Io non t'intendo!

Leon. Sì gli amici, la Contessa, il gioco, faranno compiuta la tua rovina, la mia e quella di questa innocente, ma non m'importa sai Gustavo mio, mi è

caro tutto se lo vuoi tu; vai pure, abbandonaci pur tutti, dissipa ancora quel poco che ci rimane per tenerci in vita vai pur lieto a godere tutte le contentezze immaginabili che può desiderarti un cuore che t'adora, e lascia lascia se puoi una misera sposa nel pianto nella desolazione.

Gust. Leonilda....

Leon. Abbandonato da tutti senza compagni senza nulla al mondo, ti sfuggirà allora quella donna, che vide con occhio d'invidia unito Gustavo a Leonilda, sorriderà ai tuoi mali e sarà vendicata; mi cercherai allora; ma invano non vi sarò più per te, Leonilda avrà cessato di vivere per non vederti nella miseria; ma non perdonami sposo mio, io t'amo sai, io sarò tua anche allora, sì; ma noi vedi siamo sempre in tempo da poter esser felici, adunque ascolta mi una volta; abbandoniamo questo paese infausto, e sotto altro Cielo più puro, più bello finiremo i nostri giorni del tutto contenti.

Gust. Tu mi hai vinto.... io sono un' ingrato.... quà venite abbracciatemi tutti! (*restano abbracciati*).

Leon. Questo momento mi ricompensa di tante pene, di quanto ho sofferto per te, disprezzata, tradita eppure sempre ti sono stata fedele; ma tu tu piangi ah sì le nostre lacrime si confondono noi saremo ancora felici.

Flor. Quanto è buono il mio padrone, la Francia lo aveva traviato così poveretto, andiamo a piangere altrove (*via*).

Ama. Perché piangete via mamma papà non vogliamo pianger più di quì in avanti.

Gust. Da questo momento abbandonano gli amici, la Contessa, tutti, lascio tutto per te, ma perdona per carità a chi ti ridusse così sventurata. L'Italia di qui avanti sarà la mia patria, noi altro non possediamo che quel misero potere che hai tu colà, avanzo miserabile della tua dote; ma assai ci rimane per vivere oscuri, e sconosciuti da tutti. Lasciemo così in abbandono questa terra causa della nostra rovina.

Leon. Ora riconosco in te il mio sposo, vado ma neppure io so dove.... ah non mi posso giammai saziare di abbracciarti adesso sono contenta felice (*si riabbracciano*) s'approfitto di questo momento.... (*da se*) Amalia vieni.... (*prende Amalia*).

SCENA IV.

Gustavo solo

Gust. (*Sede pensoso*) Abbandonerò per sempre Parigi, e così mi metterò in calma una volta. Povera Leonilda quanto mi ama, per non affliggermi oblia tutto, la sua rivale in cui l'ho piombato i trattamenti inurbani che più volte ho usati verso di lei. Ah Gustavo come le delizie della Francia ti avevano corrotto il cuore; ma l'amo tuttavia, sì sento che l'amo; ma no, no non devo più pensare a null'altro se non che alla mia Leonilda, e alla partenza. Ma Enrico, Giorgio, che mi sono tanto cari, che amo tanto non dovrò vederli più La Contessa.... no! mi devo dimenticare tutto; in fatti da essi è divenuta la sorgente di tutte le mie disgrazie; ma prima di partire

no! non lo devo, voglio obbedire mia moglie, non voglio contraddirla più; ha sofferto assai; ma è il gioco il destino che mi perseguitano e che mi hanno ridotto così. Giorgio Enrico la Contessa sono sole persone amanti della galanteria, e non hanno influito sulle mie sciagure. (*pensando*) Sì, voglio rivederli sarò presto di ritorno, e Leonilda non nè saprà nulla. (*alsan losi*) Ma se restassi, se mi pregassero e mi persuadessero, le dirò che degli affari per la partenza (*per andare*) ma non ho neppure un centesimo, in tasca non ho più niente, se fossi invitato, non potrei mostrarmi tanto incivile dal ricusare.... lo sfuggirò il gioco.... e così (*c. sopra*) no! no! è meglio che io non ci vada, che io non esca di casa; ma, ah! mi è venuta un'idea. Leonilda ha ancora delle gioje di valore.... la sua camera è aperta.... ella è altrove.... è lontana di qui. Si si andiamo, Gustavo coraggio (*per andare*) strapparle ancora gli oggettii che gli rammentano dei tempi felici.... sono gli ornamenti che portò il primo giorno delle nozze; ma sono miei infine, sono un presente che gli feci. Si vada potrei ricattarmi di tanto che ho perduto, Leonilda non saprà nulla, Leonilda riavrà le sue gioie.... infine è mia roba. (*entra sospettoso nella camera*).

SCENA V.

Enrico, Giorgio, poi Gustavo

Enr. Ritornasse un poco da noi la bella Leonilda, vogliamo star qui ad aspettare Gustavo per vederla, come mi palpita il cuore, Giorgio senti qui.

Gior. Oh falla finita che sarebbe ora.

Enr. Quanto pagherei essere un poco del tuo naturale, starei meglio sicuramente.

Gust. *(Viene dalla camera guardando sospettoso le gioie.)*

Enr. Gustavo: oh Gustavo.

Gior. Amico.

Enr. Che fai eh? non ti senti più male; ma sei sempre un poco pallido però....

Gior. Tu tremi.... vai, vai a letto senza complimenti ci rivedremo ad un'altro giorno.

Gust. No che sto benissimo.

Enr. Bei diamanti per bacco!

Gior. Bellissime gioie.... sono tue? è un tesoretto *(guardandole)*.

Gust. Sì non lo sapete che vi lascio, vado in Italia.

Enr. Tu, tu, abbandoni il soggiorno dell'allegria, lasci proprio Parigi?

Gior. Che ci vai a fare in Italia, che diavolo ti è saltato in testa.

Gust. Là vi ha mia moglie gli avanzi di una dote che io ho dissipata; oggi per l'ultima volta vedo i

miei amici; ma incomincio a sentire quanto mi costa l'abbandonare per sempre Parigi.

Enr. Eh ma ritornerai presto, ti verrà a fastidio un paese tanto diverso da questo

Gior. Propriamente sei deciso d'andartene, non ci credo, sarà vero?

Gust Mia moglie ha voluto così poveretta non merita che io la contradica, non voglio darle più disgusti.

Enr. Ma bellissimi diamanti, faresti una fortuna immensa, se tu venissi meco, potresti rimetterti di quanto hai perduto in due anni vedi con questi qui

Gust. Adunque facciamo presto, prima che mia moglie

Enr. Che sempre uomo libero, avresti a essere diventato un ragazzo.

Gust. È vero; ma gli ho promesso ha pianto tanto, che non sappia nulla per pletà, andiamo.

SCENA VI.

Leonilda e detti

Leon. Gustavo!

Gust. Leonilda!

Leon. Ho fatto preparare tutto per la partenza. Fiorindo mette in ordine i bauli. Quanto anelo di rivedere la mia patria i miei antichi conoscenti; là soli lontani da tutti, saremo più felici. Gustavo tu

sospiri, non temere sarai contento ancora lontano dalla Francia.

Gust. Non sospiro no! lo vedi da te stessa che io affretto il momento d'abbandonare Parigi.

Leon. Vieni meco adunque, bisogna che tu mi dia una mano, io sola non posso.

Enr. Dunque tu resti, addio.

Gust. Fermatevi verrò più tardi teco (*a Leonilda*) ora non posso, alcuni interessi (*Leonilda trattenendolo*).

Enr. Eh diavolo, lasciategli dare un addio agli amici che passi il giorno in allegria, se è l'ultimo.

Leon. Poco fa piangevi meco, era veramente Gustavo quello sì ma erano finte le tue lacrime, da te stesso conoscesti il punto a che sei ridotto; così godi insultare ai pianti della più disgraziata fra le spose.

Gust. Ma che hai ritorno subito, sono qui avanti sera non pensare (*con disinvoltura*) andiamo.

Leon. Dimentica le promesse che tu hai fatte. A Leonilda non importa più, io sola me ne andrò in Italia voi andate pur superbi del vostro trionfo (*a Enrico e Giorgio*) ad altro non siete capaci che di trascinare nel disdoro le più oneste famiglie ma tremate! i pianti le preghiere d'una moglie, e di una bambina innocente stancheranno di continuo il Cielo Ma Gustavo ah perdonatemi Signori io non so più quello che mi dico sposo sposo compiangi te stesso una volta.

Enr. Si si resta via io Signora non voglio esser causa non abbiate poi a dire che gli amici.

Gust. Leonilda tu insulti i miei compagni, me stesso
(*risentito per andare*)

Enr. Io me ne vado, vieni Giorgio (come mi guarda
superba) *Enrico, e Giorgio prendono il cap-
pello*)

Leon. La Contessa t'aspetta tieni ancora questo pegno
prendilo è l'ultimo che mi rimane non devo averlo io
....(*getta a terra il suo anello*) tu lo darai a chi può
farti felice; ma almeno vi cancella il nome della
misera Leonilda. Corri Gustavo corri, il gioco l'alle-
gria ti chiamano; godi versare a doppia mano quel-
l'oro che ti restava frutto dei miei sudori, e tura
le orecchia ai lamenti della tua sposa, della tua fi-
glia che chiederanno un pane per sfamarsi.

Gior. Di di sì e falla finita....viene(*piano a Gustavo*)

Gust. Vai pure nella tua Patria, io mi sono determi-
nato a non lasciare mai più Parigi, ti ho sofferto
assai.

Enr. Che uomo sei andiamo (*Piano a Gustavo*)
Non far da Collegiale, uomo libero.

Leon. Ah no tu non mi lascerai, tu starai sempre me-
co, io t'amo sempre sai, ma perchè albandonarmi
adesso; per pietà (*afferrandole la ginocchia*) io mu-
rirò ai tuoi piedi se ricusi di guardarmi ancora una
volta, di sollevarmi. Giura di proteggermi, d'essere
il mio Gustavo, d'amarmi sempre. Ah! barbaro
crucele tu godi del mio dolore, tu ridi alle mie la-
crime! (*giunta al massimo della disperazione re-
sta affogata dal pianto. Gustavo la respinge con
dispetto, e parte con gli amici. Leonilda sviene*).

FINE DELL' ATTO II.

ATTO III.

Loggie illuminate, s'odono di tratto in tratto in lontananza strumenti che indicano festa da ballo. Vari Signori, Dame e Servi attraversano le loggie.

SCENA I.

Enrico e Giorgio

Eur. Sono di gran valore questi diamanti sai, ma belli! ma superbi!

Gior. Ed i miei non gli hai veduti eh? osserva quà; era veramente un finimento di gala.

Enr. Di più ho vinto sulla parola duecento bei zecchini alle carte non lo sai, credeva di riavere questi brillanti, ma poveretto si è ingannato, mi ha firmata una cambiale e con questa posso far tutto, ed essere il più felice degli uomini. Se Leonilda ricusa di amarmi, vorrò essere pagato sul momento; è all'apice della miseria, non potrà negare di condiscendere alle mie brame; mi sorriderà una volta quella superba: o saprò vendicarmi.

Gior. E domani lasceremo Parigi è vero? come hai detto tu stesso onde fuggire così alle ricerche di Gustavo, che sicuramente verrebbe a importunarci, perché si soccorra, egli è ormai un miserabile, e noi non sappiamo più che farne della sua amicizia.

Enr. Non l'ho mai veduto come stanotte le bottiglie

di Bordeaux, e di Sciampagna l'hanno levato affatto di cervello e giuocava senza vederci, figurati in un batter d'occhio ha perduto tutto.

Gior. Si raffida alla Contessa Matilde secondo me: ma io l'ho veduta sogghignare ai moti di rabbia che faceva Gustavo. Ora il suo amore tradito è quasi vendicato. Povera moglie!....

Enr. Che interessa a me di saper tanto in là. Andiamo dalla bella Leonilda, voglio beararmi della sua presenza; forse la potrò dir mia.... forse.... non perdiamo più tempo.

Gior. Mi dispiace che ha un cuore italiano bel mio amico, non ti dico altro.... è italiana e tanto basta. L'ora è tarda davvero andiamo pure che io vorrei un poco dormire se modo vi fosse, io non ne posso più (*via*).

SCENA II.

Gustavo viene a passi lenti pensieroso, e senza cappello, si guarda intorno come stupido, e tutto ad un tratto dal dibattimento e dalla spossatezza da in un eccesso di disperazione.

Gust. Non ho più nulla al mondo, ora son più contento, e più disperato; che importa; ma forzarmi a firmare una cambiale, non credere alle promesse che facevo di soddisfarlo al più presto possibile; una cambiale, un'amico, un'amico ah!... (*percotendosi la fronte*) ma di fatti come poteva pagarlo io.... ma se era la Contessa, non era pericolo non mi

avrebbe negato questo favore, mi vede ancora volentieri, poi subito mi hanno abbandonato vedete; appena che non avevo più nulla. Ah! bei miei diamanti.... ma io non reggo più.... trovassi da sedere (*si getta a sedere su uno scalino delle Logge*) a che sono mai ridotto, maledettissimo gioco, son rovinato, son perduto affatto.... Ma mia moglie; vada al diavolo, io voglio godermi e non essere sottoposto, a farmi marcire il cervello dai suoi piangisti, Leonilda è povera, e Matilde ha dei landò, servi infine ricchezze immense, posso abbandonare una che non può farmi, che vieppiù disperato col mantenermi un'altra che mi renderà contento. E poi lei, lei vi ha colpa se io sono così, Leonilda n'è la causa!... Se io era marito della Contessa ora non mi ritroverei su queste pietre a disperarmi, ed a maledire me stesso. Ah! pure potevo esser felice (*resta penoso e lo scuotono i suoni, a festa, egli s'alza infuriato per partire*) Maledettissimi suoni, maledetta questa casa . . . tutto! che mi hanno Ah! ma che vedo ecco la Contessa com'è bella io l'amo tuttora ... Ella mi ha veduto, s'incontri.

SCENA III.

La Contessa Matilde con servo e detto

Cont. Siete voi Gustavo come qui sempre che fate? cosa avete, mi sembrate turbato, vi affligge qualche cosa?

Gust. Niente Contessa, quando sono con voi non ho nulla che possa affliggermi.

Cont. È vero dunque che abbandonate Parigi per motivi che io non posso sapere? ma non importa, fate buon viaggio. Vedrete quanto è diversa l'Italia dalla Francia. Addio addio compatisco il vostro turbamento, la vostra afflizione. Gustavo addio salutatemi la superba l'incivile vostra moglie, io non voglio più vederla perchè mi si guasta il sangue perchè conosco quanto voi stesso dovete essere sventurato unito a una donna di tal fatta; ma incolpatene voi stesso, l'avete voluta, ora godetevela Addio.

Gust. Fermatevi che io non parto altrimenti.

Cont. Voi non partite? Se avete già preparato tutto per trasferirvi in Italia.

Gust. Siete in inganuno, io non lascerò giammai la mia diletta Parigi, mai ho avuto questo pensiero. Inquanto a mia moglie, se vi ha offesa me ne renderà conto. Già io non riconosco più Leonilda per mia moglie, sono stancato dalla sua maniera di agire, io l'aborisco, e adesso incomincio a conoscere, che da lei sola sono derivate tutte le mie sciagure, io la detesto, l'abbandono per sempre, io non sono più sposo, nè padre; da questo momento son l'uomo libero, padrone di me stesso.

Cont. Ah! ora sì che riconosco il mio Gustavo, ora incomincio a crederti; ma sei tu veramente deciso di far questo? Guardami pure non abbassare gli occhi, e riconosci ancora la tua Matilde che può farti contento sai, che dimentica il passato (Trionfo! ... Leonilda superba io son già vendicata).

Gust. Matilde tanti contrari affetti mi si affollano nel senno; ma non crediate veh il mio cuore è inflessibile, ed ora mai ho deciso. Io meritava tutto il vostro disprezzo dal momento che sposai Leonilda, pure. . .

Matilde voi mi opprimete con tanta bontà.

Cont. L'hai conosciuta finalmente la donna che doveva farti tanto beato, e ne godo; era una miserabile, eppure lo sapevi, e per mantenerla nel lusso sfarsoso, per secondare i suoi capricci, lo vedi a che ti ritrovi, ricusasti la mia mano, ora conosci quanto costa un capriccio, ma sono io certa che vorrai scacciare da te per sempre quella donna, mandarla al suo paese e levartela così di torno, senza mai più sentirne parlare, posso io crederci Gustavo? Tu mi hai mancato di fede un tempo, e chi mentisce una volta, mentisce sempre.

Gust. Matilde, credetemi ho giurato di non vederla mai più, di far tutto quello che volete, io son qui per obbedirvi.

Cont. Ci rivedremo al mio Palazzo, io t'aspetterò là, gioisco ora che tu hai conosciuta la tua cara Leonilda causa del tuo infortunio, quell'incivile Dio lo sa a quali altri eccessi ti avrebbe trascinato. Ne ringrazio il Cielo che tu sei sempre Gustavo di una volta, e sono contenta. Addio addio vieni che ti attendo, non dimenticarti di me (*via, servo la segue*).

SCENA IV.

Gustavo solo

Gust. Invece di seguirla, di darle braccio, d'offrirle tutta la mia servitù: ecco sono rimasto qui confuso annichilato: se dall' altra parte mi è fuggita via così Ah! io son contento son felice, pochi momenti fa mi disperava, malediva tutto, ora son contento. La Contessa mi ama ancora, che donna! che cuore! quanta bontà. Per causa di Leonilda a poco è andato che abbia perduta ancora la sua amicizia. Donna scostumata mi lascerai finalmente una volta! se ne andrà nella sua patria e cesserà così dal tormentarmi, ma se ella ricusasse di volere eseguire i suoi disegni già è impossibile, è tutto preparato per la partenza, da lei stessa andrà in Italia e non avrà più bisogno di me, colà potrà vivere alla meglio con la sua figlia; ma se volesse che la seguis- si ancor'io, se mi forsasse a andar seco, ah! tutto questo è impossibile giacchè io non la vedo più, e poi se ella non saprà abbandonarmi, io abbandone- rò lei e vivrò così in pace con la contessa. Io sono all'apice della consolazione (*per andare*)

SCENA V.

Florindo e detto

Flor. (Da lontano) Padrone, mio buon padrone fermatevi per pietà, aspettatemi, ascoltatevi.

Gust. Questa è la voce di Florindo come mai qui . . . si fugga, anch'egli viene ad importunarmi, mi lascerete una volta.

Flor. No, non mi fuggirete, per amor della vostra Leonilda della piccola Amalia e di Florindo, che vi ha sempre amato, e ora viene a darvi la nuova e l'ultima delle più crude sventure. . . .

Gust. Lasciami io non voglio più vederla; Leonilda non è mia moglie, non ho più figli, non ho più servi, nulla al mondo, io son solo lasciatemi, lasciatemi, che assai . . . si assai mi avete reso sventurato.

Flor. Non pensate, non la vedrete più ed allora sarete soddisfatto, ma siete tanto inumano da ricusare d'abbracciarla per l'ultima, volta dal consolarla poveretta. Voi siete ancora il mio buon padrone, sensibile, amoroso. Poco fa la stringevate al seno piangevate insieme, ed ora l'abborrite così? siete stato ingannato, tradito! Caro il mio padrone voi siete buono; ma delle anime scellerate vi rendono perverso, aprite aprite gli occhi una volta, mirate l'abisso in cui avete piombata l'infelice Leonilda, ma oimè è troppo tardi . . . quanto avete straziato il cuore della più buona fra le spose.

Gust. No mai! . . . non si dirà che io ritorni da lei, sono irremovibile nei miei proponimenti; ho giurato di non mai più rivederla, mi hai offeso disprezzato avvilito in faccia ai miei amici, in fine è la causa che oggi mi ritrovo così; lasciami, io non voglio più sentirne parola, subisca il destino che si merita, sono indifferente affatto, addio.

Flor. (Gettandosi in ginocchio trattenendolo) Ebbene uccidetemi piuttosto . . . vi avrà oltraggiato sia pur vero, ma tutto dovete perdonare ad una donna che vi adora, delusa nelle sue più belle speranze. È là distesa sul letto di morte che vi aspetta. Voi giuraste di proteggerla, d'amarla; io fui testimone dei vostri giuri, e non vi potrete ritrarre se non col farvi il più spergiuro degli uomini, forse potrete renderla alla vita, eh non fate più disgraziata ancora l'innocente vostra figlia, che un giorno non debba maledire il suo genitore.

Gust. (Quasi commosso fa degli sforzi per liberarsi da Florindo)

Flor. Venite e inirate per un momento solo a che avete ridotto la misera Leonilda. Quella donna un giorno l'ornamento di questa città, oggi non è che un'ombra. Dopo abbandonatela se potete. Voi l'avete trascinata al sepolcro con le vostre mani stesse le scavaste la fossa che dovrà racchiuderla, avanti di vederla mai più, ricuserete dal bagnarla di una lacrima? ancorchè non vi venga dal cuore, fate uno sforzo a voi stesso, seguitemi, e fate che sia più contenta, e abbracciata al suo sposo muoja pur nell'inganno.

Gust. Florindo, che dici mai, io non ho voluta la morte di Leonilda, vada in Italia, sia felice, contenta, ma che viva, io non sono il Carnefice della moglie mia. Il destino!...

Flor. Come volete che sia felice, che vada in sua Patria, se è affatto spogliata di tutto, gli hanno strappato ancora quel poco che gli rimaneva.

Gust. Come!... e chi?... Florindo io tremo!!...

Flor. I vostri amici hanno insultato la vostra sposa.

Infami libertini, tentarono di profanare i più sacri legami. Leonilda ricusò di aderire alle brame indegne di quei perfidi, ed essi minacciarono di spogliarla ancora di quel poco che aveva, mostrando una cambiale firmata di vostro pugno; fremette l'infelice, pure promise di soddisfarli col privarsi di una parte delle sue gioie che teneva la per un bisogno, ma restò delusa ancora in queste, le aveva smarrite! qual fu il colpo quando le vide in mano dei vostri compagni, quando seppe dalla loro bocca stessa che l'avevano a voi vinte in questa notte al giuoco, potete immaginarlo, si scagliò contro di essi come una fiera che vede scannati sotto gli occhi i suoi figli. Ad un'istante la vostra casa diventò un deserto... fu spogliata di tutto quello che vi era, ed io volai subito in cerca di voi, perchè almeno la consoliate, poveretta, e forse in questo momento avrà chiamato per l'ultima volta il suo sposo, ma invano!

Gust. Come i miei amici... la mia casa spogliata... hanno insultato all'onore di Leonilda... Cielo! è in pericolo della vita per mia colpa... io son rovinato!

Flor. Vedete come vi hanno tradito, per quanto avete di più sacro non tardate un momento, e sperate.

Gust. *(Nel colmo del dolore piange)*

Flor. Ora non dovete piangere; coraggio, caro il mio padrone, abbandonate una volta la maledetta Francia, gli amici che vi hanno traviato dal vero sentiero, e ritornate, se siete in tempo, il degno sposo della vostra Leonilda, e il padre amoroso della vostra figlia.

Gust. Florindo mi getto nelle tue braccia... ma posso esser più disperato?

Flor. Andiamo il mio buono, il mio amato padrone *(quasi piangendo)* così i Padri in voi prenderanno un' esempio, è impareranno a divenir veri padri!...

FINE DELL' ATTO III.

ATTO IV.

Sala miseramente addobbata con tavolino e lume. Leonilda con capelli sparsi e abbattuta, assisa accanto al tavolino piange.

SCENA I.

Leonilda sola

Leon. Leonilda a che piangi?... ora è il momento che fa d'uopo di tutto il coraggio, e mostrarti con fronte serena al destino che ti perseguita. Domani sarò

lontana da questa terra fatale, presto rivedrò la mia bella Italia, la mia cara patria, ma sola e infelice. Amalia, e Florindo di qui innanzi.... ah! non ho altri che essi nel mondo! come vi ritorno diversa da quando la lasciai, misera, privata di tutto, là finirò i miei giorni nelle cure della piccola Amalia. Ah se vi fosse ancora Gustavo quanto mi sarebbe cara quella solitudine! oblierei tutti i miei mali, sarei felice. Gustavo è un ingrato non mi ama più, mi ha levato tutto, mi fugge mi abbandona, e perchè?... perchè l'amo, perchè tremo per la sua vita, per il suo onore. Ah misera Leonilda era meglio che tu non lo amassi! allora forse saresti stata contenta. Abbandonerò queste mura che mi furono tanto care un tempo... non dovrò più dunque rivedere mio marito? ah ritornasse ancora fra le mie braccia! lo sarei sempre la sua sposa.... io l'amo sempre, io li perdono tutto; il cuore mi presagisce del male.... che notte è questa per me, ahime io son forzata a piangere, e per chi? non per me.... per la mia povera Amalia, per Gustavo.... Vedi a che ti ha ridotta un Francese, povera Leonilda, se tu non eri Italiana avevi altra sorte! (*posa il capo sul Tavolino*)

SCENA II.

Amalia e detta

Ama. Mamma, e ora perchè piangi?

Leon. Perchè?... te felice che mi chiedi perchè piango! quando sarai più adulta, quando conoscerai quanto era sventurata la tua povera madre, allora piangerai ancor tu; almeno le lacrime di una innocente bagneranno la tomba di Leonilda; Tu rimarrai presto sola senza il sostegno di tua madre, e la miseria e il pianto è l'unica eredità che ti resta.

Ama. Dunque mamma dici di lasciarmi ancor tu? non mi vuoi più bene?... ma io verrò sempre teco non ti lascerò mai mai.

Leon. Ah no, io mai ti lascerò mia cara Amalia! povera creatura quanto sei nata sventurata, e sono stati i tuoi genitori sai. Tu dovevi esser felice; tu dovevi far pompa della tua bellezza delle tue ricchezze, dovevi vivere nell'opulenza, i tuoi giorni fra l'allegrezza e la pace, all'incontro sepolta in una campagna abbandonata da tutti, sola con tua madre appena appena potrai vivere, e l'ore che ti dovrebbero essere serbate alla gioja, saranno quelle del pianto della desolazione. Ma almeno vorrai confortare la tua povera mamma è vero? che non ha altri al mondo. Te sola sarai l'amica, a cui confiderò le mie pene, tu mi rammenterai tutto, e di quanto aveva di più caro, mi porgerai tutte le cure di una

figlia amorosa ah! Leonilda tu non hai che tua figlia, che la piccola Amalia.

Ama. Si si farò tutto quello che vuoi, ma non mi lasciar mai sola, io voglio star sempre con te.

Leon. Quanto consola un'essere innocente, essa mi rende meno infelice mi fa dimenticare in parte i miei mali, dunque mi vorrai sempre bene non mi lascerai è vero, ma vedi non sono più ricca non sono più una signora, non ho più da darti delle belle cose che ti piacevano tanto.

Ama. Non importa mi vuoi far piangere è mamma, mamma mia cara dammi un bacio (*saltandole al collo*)

Leon. (*Celando a stento un'orribile agitazione*) Vai vai un poco a vedere se compare ancora Florindo ci ha lasciato qui soli, senza quel povero vecchio, sa il cielo a quali e quanti disgusti più crudeli io potrei ritrovarmi.

Ama. Vado subito sai mamma vado subito (*via*).

SCENA III.

Leonilda sola

Leon. (*Guardandosi intorno sospirando*) Come ha cambiato tutto d'aspetto questa casa un giorno tanto ricca delle più eleganti di Parigi, oggi appena vi è una misera sedia ove potersi riposare. Un giorno queste stanze erano piene di dame che mi corteggiavano; queste volte risuonavano delle strida di gioja e d'allegrezza qui in questa stessa sala inco-

minciai la prima volta la Polck col mio Gustavo. Adesso è divenuta un deserto, ove altro non risuona che dei lamenti di una giovane sposa, d'una madre infelicissima. Aveva ancora con che poter vivere ma Gustavo ha voluto rapirmi anche questo, ha voluto rendermi misera affatto; che importa veglierò anche la notte al lavoro, mi priverò di tutto, perchè almeno non stenti quella creatura innocente. Essa meritava un'altra sorte; ma Amalia è la figlia di Leonilda e saprà sottoporsi al peso della sventura Ah Gustavo Gustavo crudele ti rammenterai un giorno, ma tardi che fosti sposo, che fosti padre!!..

SCEN IV.

Amalia correndo e detta

Ama. Mamma ecco ecco Florindo.

Leon. Ah egli forse ci porterà nuove del tuo babbo, come mi palpita il cuore io tremo

Ama. Correva in fretta l'ho veduto al lume del Gas e del Cielo che incomincia a far giorno.

Leon. E tu Amalia non sei mai voluta andare al riposo; non vedi che fra poco è giorno, vai vai lasciami pur sola che ora sto bene non abbisogno più di nulla vai povera piccina; Ecco Florindo, sento che monta le scale è d'esso ah che gioja quanto fa per me voglio andargli incontro (*alsandosi a stento*) per sapere di Gustavo ah ma perchè questa smania io non lo so tante volte mi ha lasciata

sola, e mai, mai sono stata così di male. Florindo,
Florindo

SCENA V.

**Florindo correndo in disordine e nel
massimo turbamento e detti.**

Flor. Padrona padrona mia non ne posso più
non reggo più

Leon. Florindo che hai fatto che ti è accaduto,
dimmi, dimmi dov'è Gustavo. . .

Flor. Venite, venite meco seguitemi a strappar-
lo di là, a salvarlo; lo l'ho veduto l'ho scongiurato, l'ho
pregato tanto che commosso ha pianto meco per un
gran tratto di strada, quando ma venite per pie-
tà, altrimenti non siamo più in tempo abbiamo
incontrato i suoi infami compagni, e la Contessa
ha sentite le loro voci gli ha ravvisati, e si è messo
ad ascoltarli ah! ma no io io vado solo
.... ci corro là a levarlo, a farmi ammazzare, per
salvare, il mio povero padrone, che è tanto buono,
che è stato tradito.

Leon (Arrestandolo spaventata) Che mai dici; per pie-
tà levami dalla più crudele delle angoscie.

Flor. Sì, si è messo ad ascoltarli, ha sentito, che con-
certavano insieme sulle gioie, sui denari e la mobi-
lia godevano della sua rovina, dicendo di vole-
re abbandonare Parigi per non aver più d'intorno
un miserabile e la Contessa (*fermato dalla
velocità del discorso*).

Leon. Proseguì in nome del Cielo, e la Contessa?...

Flor. E la Contessa: io son vendicata Leonilda morirà, perchè regno ancora sul cuore dello stolto dello spergiuro di Gustavo. Il vostro sposo allora è saltato in mezzo, ho sentito delle minacce ... e sono volato via da voi andiamo corriamo subito io vecchio come sono cosa volete che faccia solo ... venite.

Leon. Ah io sono perduta! (*Cade a sedere nel più gran dolore*)

Flor. Seguitemi che forse non saremmo più in tempo, se tardate un altro momento l'avete perduto e per sempre!

Leon. Sì Florindo mio subito (*Entra nelle stanze a destra correndo con Amalia*)

Flor. Notte fatale, forse tu sei l'ultima per il mio padrone; ma ed io sono qui sto ancora senza soccorrerlo ... son'io che l'ho lasciato solo, Signora Leonilda per pietà venite, correte.

SCENA VI.

**Leonilda con lungo velo in
disordine, e Amalia lo stesso, tutti
nella massima confusione
quindi la voce di Gustavo.**

Leon. Si andiamo andiamo; ma non posso correre (*arrestandosi*)

Flor. Venite meco seguitemi

Gust. Leonilda Leonilda (*di dentro*)

Leon. Ah! ah! (*Indietreggia inorridita*)

Flor. Ah! Cielo la sua voce (*quadro*)

Gust. Leonilda soccorso io muojo (*cs.*)

Amal. La voce del mio babbo quando è ammalato
mamma poverino non potrà montar le scale solo.

Leon. Ah! oh Dio! ... non posso più muovermi
di qui non posso più reggermi, io manco

Flor. venite (*tenendola sulle braccia*) fino giù a vederlo ... vi ha chiamata, non è nulla fatevi coraggio, ancora voi così, volete lasciarmi solo, con una bambina inerme, alsatevi via, pensate che il vostro ritardo potrebbe essere causa della sua morte.

Leon. (*Con disperazione si stacca da Florindo, e si precipita via Florindo la segue*)

Ama. Povera mamma poveri noi tutti; una volta non era però così, una volta tanti bei signori ci venivano d'intorno, e ora ah ecco il babbo (*va incontro*) povero il mio babbo.

SCENA ULTIMA

Leonilda e Florindo sostengono Gustavo pallido abbattuto che appena può reggersi a stento, lo fanno sedere: Leonilda tiene una pezzola, e la mano sulla fascia che ha al petto Gustavo — egli cade in deliquio nel seno a Leonilda che piange sul suo capo — Quadro. —

Leonilda, Gustavo, Frolindo e Amalia,

Gust. (Alzando lentamente il capo) Chi è che sospira? ... chi mi bagna la mano? ... chi è che piange! ...

Leon. La tua Leonilda la tua sposa sfortunata....

Gust. Non piangere più, hai pianto assai per me per uno sciagurato ahimè (*Contorgendosi*)

Leon. Gustavo Gustavo mio verrò ancor'io teco.... non ti posso, non ti devo lasciare, sono tua, morirò teco, e sarò contenta allora (*tergendole il sudore*) tu tremi! ... tu sei agghiacciato gli occhi tuoi si velano ... oh Dio! son perduta!! io son disperata!! (*gettandosi alle sue ginocchia piangendo disperatamente, e abbracciandolo*)

Gust. Amalia (Cercandolo a stento con tremito convulso, e posando la sua mano sul capo di Lei) di qui innanzi non avrai altri che la tua povera madre; Amalia che n'è degna, se siedi miserabile non incolpare Lei, incolpane tuo padre solo Egli solo vi ha colpa ma perdonale, e non maledire la disgraziata memoria di chi ti diede la vita (*ricade abbattuto*)

Amal. Caro il mio babbo, io ti benedirò sempre sempre, e poi sempre.

Gust. Leonilda dove sei? ... io non ti vedo più.... perchè mi lasci così, ... non mi abbandonare per pietà (*prendendole una mano*) qui qui è vero, sempre meco. Per l'ultima volta perdona al tuo Gustavo vivi felice. Rammentati che si nacque entrambi sventurati, e rassegnati ai voleri del Cielo,

come io, vedi . . . ora mi rasseguo, senza versare una lacrima, ora non piango ! . . .

Leon. Oppressa dal dolore non può rispondergli, se non con pianto disperato e con gesti di disperazione)

Gust. Al sommo della debolezza) Ma tu piangi . . . non mi rispondi . . . (*ricade*) tutti piangete e perchè? (*facendo uno sforzo orribile quasi piangendo anch'egli*) mi amate forse sempre, quà . . . tutti, Leonilda . . . Amalia . . . abbracciatemi ! . . . Vi benedico . . . (*resta un momento alzato quindi ricade in seno di Leonilda ed Amalia: per sempre*)

Leon. (*Alza il capo di Gustavo; lo guarda fisso e spaventata, e non potendolo più reggere lo lascia andare dando in un eccesso di disperazione e d'orrore - un momento di silenzio profondo*)

Flor. Gioventù sconsigliata, questo è il fine che vi aspetta; Figli traviati e viziosi eccovi una lezione tremenda in Gustavo e imparate; e voi o Padri: tremate ! ! . . . (*Quadro*)

FINE DEL DRAMMA

Proprietà Letteraria.

13 44
17

99 968534



MC

